

NESSUN ELEFANTE BIANCO

Poi era arrivata quella dell'elefante bianco.

Nessuno ricordava la sigla esatta o la composizione, ma non era così importante: sulla pastiglia bianchissima era stampata la sagoma stilizzata di un elefante e per tutti era abbastanza così.

Dicevi: «Voglio l'elefante bianco» e ti allungavano quella, non c'era verso di sbagliare. E poi ne parlavano tutti. Erano usciti anche degli articoli sui giornali. Spiegavano quanto fosse pericolosa e tenevano il conto delle persone che ci erano rimaste sotto per via di alcune partite tagliate male: le solite cose, insomma.

A noi, dei rischi e delle solite cose, interessava poco o nulla. Ci interessavano più i discorsi che si sentivano in giro: si diceva che – presa bene – la pastiglia dell'elefante bianco ti facesse vedere *davvero* un elefante bianco. Un'esperienza, si diceva in giro, veramente sconvolgente, tenuto conto che gli ultimi elefanti bianchi si erano estinti da una ventina d'anni.

Volevamo provarla.

Carmine e Diego decisero di andare a cercarla dopo qualche giorno visto che non avevano da dare nessun esame, almeno a breve. Io ero rimasto in casa, rendendomi conto che erano settimane intere che non uscivo dalla porta se non per fare la spesa nel piccolo supermercato dall'altro lato della strada. Era un negozio gestito da un arabo che per qualche motivo teneva aperto fino alle dieci di sera e non trovava strano che riempissimo le borse con addosso la tuta da ginnastica e le ciabatte che tenevamo in casa.

Carmine e Diego erano tornati dopo qualche ora, stremati. L'elefante bianco non si trovava da nessuna parte, dicevano.

Sembrava che la cercassero tutti, e non si riusciva a recuperare una sola pastiglia, nemmeno allungando qualche deca in più agli spaccini. Dicevano che così i prezzi sarebbero saliti alle stelle.

Avevamo passato il resto del pomeriggio a fumare nel buio della sala da pranzo comune. I libri, aperti sull'ultimo paragrafo sottolineato con l'evidenziatore, avevano pagine che sembravano pesanti come pietra. Potevano passare giorni, prima che avessimo la forza di voltarne una. Qualche volta mi sembrava di vedere la polvere appoggiarsi sopra ogni cosa. Sopra i libri. Sopra i mobili. Sopra i piatti lasciati a marcire sul tavolo apparecchiato. Quant'era che non facevamo le pulizie? Se provavo a riavvolgere il nastro dei giorni finivo spesso per addormentarmi.

Quando veniva troppo buio accendevamo la televisione. La luce dello schermo illuminava di un azzurro elettrico la stanza. Entravamo nel loop dei quiz, dei telefilm, del telegiornale e del film della sera. Qualche volta qualcuno preparava da mangiare. La cena veniva servita dentro piatti di plastica, e bevevamo direttamente dal collo delle bottiglie.

Le giornate sembravano lunghissime e brevi allo stesso tempo. Spesso impiegavamo ore a scrivere ai nostri genitori. Ci eravamo messi in testa che lunghe lettere dettagliate potessero giustificare i loro sforzi. D'altronde noi eravamo i figli per cui avevano sacrificato tutto, pur di farci studiare. Io raccontavo di quanto fosse buia e grigia e fredda la vita qui al nord. Di quanto mi mancassero il sole e il mare. Nell'ultima mia lettera un'intera facciata era occupata dalla descrizione del frusciare delle foglie della palma che avevamo nel giardino di casa: dicevo ai miei che pensavo a quello, quando mi sentivo giù. E mi sentivo spesso giù – certo – ma sapevo che era un passaggio obbligato per poter raggiungere i miei obiettivi.

Ero sicuro di poter strappare loro addirittura una lacrima, a quel punto. Poi chiedevo sempre dei soldi. Mi servivano un cappotto, o delle calze pesanti, o una sciarpa. Non compravo mai nulla. I soldi arrivavano e sparivano in fretta.

Carmine e Diego l'avevano trovata qualche giorno dopo. Lo stesso giorno in cui era morto un ragazzo dalle parti di Roma che l'aveva presa assieme a del whisky – almeno così avevano detto al telegiornale –. L'avevamo presa subito e avevamo aspettato.

Avevamo aspettato, affondati nelle poltrone della sala da pranzo.

E aspettato ancora, mentre il sole calava dietro le tende tirate.

Non era successo nulla.

Nessuno aveva detto niente. Carmine e Diego erano usciti il giorno successivo. L'avevano trovata di nuovo, di nuovo l'avevamo presa e di nuovo non era successo nulla.

Nessun elefante bianco?, ci chiedevamo tra noi.

Nessun elefante bianco, rispondevamo.

A sentire la televisione, c'era gente che vedeva elefanti bianchi ovunque. Gente che usciva di testa e gente che cambiava vita, per via di quel maledetto elefante bianco. Noi, niente.

Carmine e Diego uscivano tutti i giorni. Ora, perlomeno, le pastiglie si trovavano con facilità.

La polvere, in casa, continuava a cadere sopra ogni cosa. Sopra i libri. Sopra i mobili. Sopra i piatti lasciati a marcire sul tavolo apparecchiato. Scrivevamo *elefante bianco* con un dito, sulle mensole e sui comodini ricoperti di polvere.

Oh, lo vedo, aveva detto Diego qualche pomeriggio dopo.

Come, lo vedi?, aveva chiesto Carmine. Io non vedo nulla.

Ce l'ha venduta la stessa persona.

Io lo vedo, aveva detto Diego. Ma non sembrava particolarmente sballato o fuori di testa o cose così.

Io e Carmine l'avevamo incalzato con le domande. Com'era, l'elefante bianco? Quant'era grande? Si muoveva? Com'era il paesaggio attorno? Gli aveva detto qualcosa, l'elefante bianco?

Diego si era contraddetto più volte. Alla fine aveva dovuto ammettere che non aveva visto un elefante bianco: era un normalissimo elefante grigio con qualche macchia bianca, forse, vicino alle orecchie.

Sei uno stronzo, gli aveva detto Carmine.

Quella notte ci eravamo alzati ed eravamo andati in camera sua. Diego dormiva vestito sopra le coperte, la bocca spalancata. Gli avevamo legato le mani dietro la schiena e le caviglie con un gran numero di giri di nastro da pacchi. Il nastro si strappava dal rotolo con un rumore che sembrava un ruggito nel silenzio della casa, Diego continuava a dormire e Carmine ripeteva *stronzo stronzo stronzo* mentre gli arrotondava addosso quella roba.

Poi alla televisione avevano detto che quella dell'elefante bianco era tutta una farsa. L'avevano studiata, in un qualche laboratorio in America, la pastiglia dell'elefante bianco, ed era venuto fuori che era chimicamente impossibile vedere un elefante bianco, prendendola. Chi aveva visto un elefante bianco, dicevano, o aveva imbrogliato o era geneticamente predisposto a vedere elefanti bianchi sotto sostanze. Tutto qui, fine della questione. Quante ne avevamo prese?, mi ero chiesto. Poi avevo scritto ai miei. Si ricordavano di come cadeva la luce, d'estate, nel cortile della casa di zia Filomena? Di come si allungavano le ombre nelle sere di fine agosto?